

Titolo originale: *Look Behind You*
Text copyright © 2014 Sibel Hodge
Published in the United States by Amazon Publishing, 2014.
This edition made possible under a license agreement
originating with Amazon Publishing, www.apub.com
All rights reserved.

Traduzione dall'inglese di Tania Caldaresè
Prima edizione: gennaio 2016
© 2016 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8625-5

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel gennaio 2016 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Sibel Hodge

Guarda dietro di te



Newton Compton editori

PARTE PRIMA

In trappola

Capitolo 1

Sento dolore dappertutto. La schiena, i polsi, le gambe. Persino i capelli mi fanno male. Il dolore peggiore, però, è alla testa. È come se delle schegge bianche e roventi mi trafiggessero il cranio. Quando mi sforzo di aprire gli occhi vengo travolta da ondate di nausea.

L'oscurità mi avvolge. Non riesco a distinguere dove finisca lei e dove cominci io. Perché è così buio?

Ci riprovo. Chiudo le palpebre. Le apro. Le chiudo. Le apro. Il nulla continua a soffocarmi. Non vedo niente.

Dove sono? Sono morta?

Lentamente riprendo i sensi. Sotto la mia schiena c'è una superficie ruvida e gelata. L'odore di muffa della terra umida. Il rumore di... mi sforzo di ascoltare, ma sento soltanto il pulsare del sangue che mi rimbomba nelle orecchie, il cuore che batte contro le costole e l'aria che passa attraverso le narici. Ma c'è qualcos'altro. *Plop. Plop. Plop.*

I miei sensi funzionano ancora, quindi non posso essere morta. Allora cosa mi è successo? Ho avuto un incidente?

Giusto! Un incidente! Sono in ospedale. Sono distesa su un tavolo operatorio e l'effetto dell'anestesia sta svanendo, lasciandomi in bilico tra il sonno e la veglia. Ecco perché non riesco a muovermi, ecco perché sento così tanto dolore. La stessa cosa era capitata, una volta, a una ragazza che conoscevo. Era nel bel mezzo di un'appendicectomia e si risvegliò. Proprio così! Non riusciva a sen-

tire niente e non poteva muoversi, ma riusciva a vedere tutto quello che i dottori stavano facendo. Parlava, addirittura. I medici rimasero scioccati quando lei raccontò di averli visti.

Riesco a parlare?

«Ehi?». Ci provo, ma la mia bocca sembra tappata con dell'ovatta e la voce ne esce distorta e smorzata.

Allora perché non riesco a vedere niente? Perché è così buio? È stato un incidente stradale? È esplosa una bomba? Un attacco terroristico?

Cerco disperatamente di inspirare a fondo. Non c'è puzza di ospedale, quel tipico odore chimico di disinfettante. E su cosa sono distesa? Una barella? Un letto?

Provo a separare le mani per tastare la superficie su cui sono distesa.

Com'è possibile? Perché non ci riesco?

Alzo istintivamente la testa, nonostante l'oscurità e i dolori lancinanti. Con le dita di una mano cerco freneticamente di tastare l'altra. Qualcosa di ruvido tiene legati i polsi. Credo sia una corda. Riesco a toccarla. Sì, sicuramente è una corda. Cerco di nuovo di separare le mani. No, non si muoveranno.

Perché sono immobilizzata? Che cosa ho fatto?

Un frammento di memoria aleggia ai margini della mia coscienza. Qualcosa... ero trattenuta in un letto. Legata a un letto. Urlavo. No... è passato.

Ci riprovo. Perché sono immobilizzata? Ho provato a fare del male a me stessa? Ho provato a fare del male a qualcun altro?

Con entrambe le mani cerco di toccare il fianco destro. È cemento quello su cui sono distesa? Sono mattoni? Non ne sono sicura. Non è una superficie piana come una barella, né comoda come un letto. Non ci sono lenzuola. Sollevo le mani per toccarmi la faccia e la testa. E sen-

to qualcosa di granuloso. Forse sporcizia. Sobbalzo non appena la mia mano tocca un enorme bernoccolo, sulla tempia, proprio sopra l'orecchio destro. Sento un dolore feroce, scintille bianche lampeggiano di fronte ai miei occhi. Mi si rivolta lo stomaco e vomito, girandomi di fianco. La bile mi arde in gola, acida e violenta. Le lacrime mi fanno bruciare gli occhi. Mi lamento per il dolore, e afferrando la testa tra le mani mi giro di nuovo sulla schiena, ansimante.

Ora l'oscurità non è più soltanto davanti ai miei occhi. È anche nella mia testa, mentre sprofondo nell'incoscienza.

Per quanto tempo ho dormito? Un'ora? Un giorno? Due giorni?

Ho i crampi allo stomaco, ma non ho fame. Al contrario. Lo stomaco si contrae al solo pensiero del cibo. Ma ho sete. Sento la gola secca come una pianura africana. Deglutisco. Mi lecco le labbra; sono aride e spaccate.

Cerco di muovermi, ma sono troppo indolenzita. Le parti del corpo che non mi fanno male sono intorpidite o pungono come se fossero trafitte da una miriade di spilli. Cerco di scuotere le gambe, ma capisco subito che non si sposteranno. Altra corda? Muovo le dita: è tutto ciò che riesco a fare.

Se non sono in ospedale, allora devo essere in prigione. In isolamento. Ma anche questa ipotesi non ha senso. I prigionieri non vengono bloccati con delle corde. Avrebbero usato un paio di manette.

Giusto. Pensa.

Le caviglie e i polsi sono legati. Mi trovo in un posto umido e pieno di muffa. Sono distesa su un pavimento spoglio. Lentamente cerco di avvicinare le ginocchia al torace. La caviglia sinistra urla dal dolore.

Grido, e la mia voce riecheggia su pareti che non riesco

nemmeno a vedere. Sono completamente vestita. Indosso... un abito... degli stivaletti alla caviglia. Ok, bene. Cos'altro?

Non lo so.

«Ehi?». La mia voce è aspra e roca.

Nessuna risposta. Si sente soltanto, in lontananza, il suono di qualcosa che sgocciola.

Devo essere sottoterra. C'è l'odore di muffa tipico del terriccio. Un odore soffocante come il buio che mi circonda. E sono legata. Il corpo mi fa male, il dolore alla testa mi sta uccidendo. Non posso essere in ospedale e nemmeno in prigione, dunque dove sono?

Sono stata rapita!

Non appena l'idea mi piomba nella testa, mi si stringe lo stomaco. Il cuore prende a battere all'impazzata. Lotto con il bisogno impellente di vomitare di nuovo. Inspiro profondamente l'aria viziata. Dentro. Fuori. *Dài, respira.* Dentro. Fuori. *Niente panico! Pensa!*

Chi mi può aver rapito? E perché?

Pensa!

Non siamo persone ricche. Benestanti, ecco, credo sia la parola giusta. Ma non potremmo pagare un riscatto. Perché sono stata sepolta viva in questa oscurità? Perché... Oh, mio Dio! Sono qui per essere violentata e uccisa. O torturata e uccisa. Il fatto che sia ancora viva è un buon segno o significa solo che il peggio deve ancora venire?

Rabbrividisco in maniera incontrollabile. Non so se per colpa del freddo o per la paura. Forse entrambi. Mi sento le gambe umide. Mi sono bagnata, quindi devo essere qui da un po'.

Stringo le mani e cercando di non lasciarmi travolgere dal panico penso a ciò che devo necessariamente ricordare.

Mi chiamo Chloe Benson, ho ventisette anni. Sono sposata con Liam. Vivo al numero 16 di Poplar Close nella

cittadina di Welwyn Garden City, nella contea dell'Hertfordshire. Insegno inglese alla scuola superiore di Downham. Liam lavora per la Devon Pharmaceutical. Dunque, come ho detto, siamo benestanti, ma non ricchissimi.

Liam si starà domandando dove sono finita. Chiama la polizia. Organizzeranno una squadra di ricerca. Mi troveranno. O no? Dove diavolo sono? Come sapranno dove cercarmi? Mi mordo il labbro inferiore per evitare di urlare.

Calma. Devo mantenere la calma. Se qualcuno mi tiene rinchiusa qui, non voglio fargli sapere che sono sveglia. Potrebbe essere qui vicino, e osservare ogni mio movimento. Sono viva, almeno per ora, e voglio continuare a esserlo.

Qual è l'ultima cosa che ricordo?

Il dolore alla testa mi offusca i pensieri. Ho ricordi indistinti, vaghi, come una fotografia sfocata.

Ricordo... una festa. Alcol a fiumi. Una serata di marzo, decisamente troppo calda per la stagione. La casa di qualcuno. Casa mia. Sì, casa mia! La festa per il quarantesimo compleanno di Liam. Una sorpresa per lui. Per risollevargli il morale e migliorare le cose tra noi. È stato... difficile ultimamente. Qualsiasi cosa faccio non gli va bene. Mi urla contro e impreca. E quelle occhiate... È stressato per il lavoro, stressato dalla vita, suppongo – le solite cose. Dunque, la festa... sì, volevo fargli capire che ci tenevo a lui. E poi... stavo andando a dirgli qualcosa. Cerco di afferrare questo ricordo, ma non riesco a raggiungerlo. È nascosto da qualche parte, nella mia testa. La mia migliore amica Sara non c'era. Era partita per l'India il giorno prima. Non avrei potuto invitarla in ogni caso; Liam la odia. C'erano soltanto i suoi amici e i suoi colleghi. Eppure non riesco a ricordare nessuno in particolare.

Siamo ancora a marzo? La festa è l'ultima cosa che riesco a riportare alla mente. Il resto è soltanto fitta *moltezza*.

Moltezza? È una parola? No... mollezza, forse?

Contraggo le dita dei piedi. Chiudo e stendo quelle delle mani. Devo riacquistare calore. Devo fermare i crampi. Devo muovermi. Devo stare calma. Devo uscire da qui. Voglio rimanere viva.

Mi giro di fianco e aiutandomi con le mani mi siedo. La testa pulsa. Lo stordimento mi travolge.

Respira lentamente. Forza, Chloe. Dentro. Fuori. Puoi farcela.

Mi libero della bile che brucia in gola e aspetto. Cinque minuti. Dieci. *Respira e basta. Sistemati. Fai con calma.*

Non so, però, quanto tempo mi resta prima che colui che mi ha rinchiusa qui dentro ritorni.

Devo muovermi. Devo fare qualcosa. Vorrei che il dolore alla testa si placasse, ma non accenna a diminuire.

Mi trascino in avanti lungo il pavimento, muovendomi lentamente, esitando. Non faccio molta strada prima di urtare qualcosa. Mi allungo e tocco l'ostacolo con le mani legate, le dita incontrano qualcosa di freddo e ruvido. Un muro.

Mi metto in ginocchio. Mi aiuto con le mani, facendo pressione sul pavimento, e mi sollevo fino a quando non sono in piedi. Tutto vortica intorno a me. Per aiutarmi, tengo i palmi appoggiati al muro e respiro più profondamente. Mi sento debole e l'adrenalina che mi scorre dentro è l'unica cosa che mi impedisce di crollare.

La corda attorno alle caviglie è stretta, e quando cerco di muovermi verso sinistra riesco solo a strisciare un centimetro per volta. Poco dopo sento l'angolo di un altro muro. Mi fermo e respiro profondamente, prima di tornare indietro. Arrivata a un altro angolo, riesco a stimare che il muro è lungo più o meno sette metri. Proseguo per

altri cinque metri circa, mantenendomi sulla destra, lungo questo nuovo muro, poi trovo un altro angolo. Procedo con una lentezza esasperante. Giro fino a quando sono abbastanza sicura di essere tornata al punto di partenza.

È allora che finalmente mi rendo conto della situazione e un urlo gutturale mi esce dalla gola. Crollo a terra, battendo le ginocchia sul terreno solido.

Sono in una specie di tomba sotterranea.

Capitolo 2

No, no, no, no! Questo è un sogno. Un incubo. Sì, deve essere così. O forse sto impazzendo. È un'allucinazione di qualche tipo. Ho assunto droghe che hanno provocato reazioni chimiche nel mio cervello?

Reazione, reazione, reazione... In qualche modo, mi suona familiare.

No, non posso essere addormentata e non posso essere drogata. Riesco a sentire il dolore. Sento qualcosa che sgocciola. Riesco a sentire la puzza di umidità e di marciume. Perciò, devo essere *compos mentis*.

Dita di terrore mi attanagliano le viscere. La paura mi dilania come se fosse un coltello. Qualcuno mi ha rinchiusa in questo posto. Qualcuno mi ha rapita e abbandonata in una tomba sotterranea. Mi hanno lasciata qui a morire o torneranno? Che cosa sarebbe meglio? Morire qui da sola o essere torturata, violentata e uccisa?

Mi conficco un pugno in bocca per smettere di urlare. Calde lacrime mi scivolano sulle guance. Devo uscire da qui, in qualche modo. Ma la mia testa... oh, la mia testa.

Mi giro di fianco, tenendo stretta la testa tra le mani legate. Fa tanto male. E...

Apro gli occhi e fisso il nulla, buio come una tomba.

Mi sono addormentata di nuovo, ho sognato la mia luna di miele a Minorca.

Quanti anni fa? Da quanto tempo siamo sposati? Due anni, penso. Dipende dalla data di oggi.

Merda! Perché non ricordo?

A ogni modo, il sogno. Sì, affittammo una villa in mezzo al nulla e facemmo scorta di provviste per il barbecue. Insalata, pesce locale, vino, formaggi regionali, carne fresca. Soltanto noi e il nostro piccolo nascondiglio al sole. Le cose, allora, andavano alla perfezione. Ogni giorno Liam mi ripeteva quanto mi amasse. Mi diceva che dal momento in cui mi aveva vista aveva capito che ero la donna della sua vita. Era così fiero di avermi come moglie. Facevamo l'amore ogni volta che potevamo. Andammo per un paio di giorni fino alla spiaggia, con l'auto, e nuotammo in un mare così limpido e caldo che sembrava di essere in una vasca da bagno.

Mare.

Acqua.

Per quanto si può sopravvivere senza acqua? Se resti bloccato su una barca nel mezzo dell'oceano, non puoi bere quella marina. È troppo salata. Ho sentito di persone che hanno bevuto il loro stesso piscio per sopravvivere. Il solo pensiero mi dà il vomito.

La gola è così asciutta che sento la lingua gonfia, come se fosse troppo grande per la mia bocca. La muovo tutto intorno, freneticamente, producendo saliva, che poi ingoio. Muovo la lingua. Ingoio. Puoi resistere bevendo soltanto saliva?

Stiracchio le braccia tremolanti sopra la testa. Piego le gambe e le dita. Mi metto a sedere. Ho di nuovo le vertigini, allora appoggio la testa tra le mani fino a quando non si placano. Tremo, mi battono i denti, mi mordo la lingua. Sento del sangue.

Giusto, Chloe, muoviti!

«Sì», dico a voce alta. La voce rimbomba, prendendosi

gioco di me nell'oscurità. Respiro tra le mani, sperando così di riacquistare un po' di calore. Se smettessi di tremare potrei riflettere con calma, razionalmente: non posso morire qui sotto. No, no, no, no...

«Così...», mi dico, «muoviti». Cerco di rimettermi in posizione eretta e finisco dritta contro il muro più vicino, con le mani tese.

I mattoni sono ruvidi. Se mi alzo in punta di piedi, riesco a toccare il soffitto. Potrebbe essere un seminterrato? Un tunnel? Una cantina?

Mi sforzo di nuovo di aguzzare le orecchie. Non si sente nulla, tranne qualcosa che sgocciola, da qualche parte. È qui o dietro i muri? Acqua.

No, non pensare all'acqua. Muovo un'altra volta la lingua. Ingoio di nuovo la saliva. Un pensiero mi allontana dal terrore. Se c'è un'entrata, deve esserci anche un'uscita. A meno che non mi abbiano murata qui. Ma i muri sembrano vecchi, sono viscidì e pieni di sporcizia. Lo strato tra i mattoni si sgretola non appena vi affondo le unghie.

Comincio a tastare il muro con le dita. *Cosa sto cercando?* Il cervello si annebbia per un attimo. *Oh, sì, un'apertura.* Se voglio uscire da qui, devo rimanere vigile. *Pensa. Sii metodica.* Di solito lo ero. Anche a casa. Ecco come piacciono le cose a Liam. Un posto per ogni cosa e ogni cosa al suo posto.

Per un attimo, come un lampo mi appare... barattoli, contenitori, bottiglie, tutti perfettamente allineati, come se una fata li avesse posizionati con un righello magico. Le etichette rivolte verso l'esterno. Un regolamentare centimetro di spazio tra uno e l'altro. Proprio come piace a lui.

Le dita si spostano lungo il muro per non so quanto tempo.

Niente.

Giungo fino all'angolo e appoggio la testa, con il ber-

noccolo, contro il muro freddo. Per qualche istante provo sollievo dal dolore. Stordimento. Ah, che bello.

Dài. Dài. Muoviti.

Continuo a cercare una via d'uscita lungo il muro. A metà strada circa, in basso, le mie dita toccano qualcosa di tagliente. Un mattone è rotto e sporge all'esterno.

Il cuore fa un tonfo, si ferma e riparte di nuovo.

Mi siedo goffamente a terra e spingo la corda intorno ai polsi contro lo spigolo frastagliato, muovendo le braccia avanti e indietro.

Sega, sega, sega. È faticoso. Sono completamente esausta. Voglio dormire.

Sento la testa diventare pesante. Gli occhi mi si chiudono.

D'improvviso riprendo conoscenza. Dove sono?

Nell'oscurità.

Oddio! Ora ricordo. Sto per morire. Sto per morire. Sto per morire.

Qualcosa di peloso mi tocca la mano. Urlo, ritraggo le braccia, mi agito con il sedere sul pavimento. Che cos'era? Un ratto? Un topo?

«Non ti ucciderà», dico tra me a voce alta. No, il ratto non mi ucciderà.

Non voglio morire.

Pensa!

Muovo la lingua. Ingoio la saliva.

Il muro! Torno indietro e strofino la corda contro il muro, muovendo le mani avanti e indietro. Strofino. Mi fermo. Strofino. Mi fermo. Muovo la lingua. Ingoio la saliva. Strofino. Mi fermo.

Non so per quanto tempo continuo a farlo. Non importa. Non posso arrendermi.

Sono troppo lenta. Starò qui per sempre. Potrebbero

tornare prima che riesca a liberarmi. Continuo a strofinare freneticamente, contando ogni movimento avanti e indietro, contro il muro. Ho bisogno di concentrarmi su qualcosa che non mi faccia crollare del tutto.

Uno. Due. Tre. Venti. Conto, conto. Sessanta. Duecento.

Le braccia si bloccano per un crampo. Sto andando troppo veloce. Mi stendo sul fianco per riposarmi, sento urla di terrore dentro di me. Ricomincio a contare. Arrivata a centocinquanta, ricomincerò a strofinare di nuovo. Uno. Cinque. Ottantuno. Tre. No, no, sto contando all'indietro.

Sveglia!

Sbatto rapidamente le palpebre.

Forza! Riprova.

Strofino. Mi fermo. Strofino. Mi fermo. Muovo la lingua, ingoio la saliva.

Dopo un'eternità, la corda si sfilaccia. Sto facendo progressi!

Plop. Plop. Plop. *Questo fottuto rumore mi sta trapanando le orecchie! Taci!*

Strofina. Strofina. Strofina.

Finalmente le mani si separano l'una dall'altra, non appena strappo la corda. Respiro profondamente e libero i polsi. Le mani mi tremano e mi chiedo di cosa soffrirò. Ipotermia. Disidratazione. Fame. Paura.

No. Starò bene. Troverò una via d'uscita.

Ruoto i polsi, in modo da riavviare la circolazione. Stringo i pugni ed ecco che il sangue sfreccia fin nelle dita. Ora sì che va meglio!

Le caviglie. Devo slegarle. Sì, ecco. Trovo un nodo sulla corda, vi affondo le dita cercando di scioglierlo.

Forza!

Là, c'è un nodo.

Muovo la lingua. Ingoio la saliva.

Plop. Plop. Plop.

Quando riesco a sciogliere il nodo, srotolo la corda liberando le caviglie e provo ad alzarmi. Il movimento mi fa nuovamente vedere le stelle.

Respira. Dentro. Fuori. Dentro. Fuori. Ecco!

Mi alzo lentamente e mi appoggio al muro. *Puoi farcela. Non arrenderti adesso. Se ti arrendi, muori.*

Aspetto. Passa un minuto. Due.

Riprendo la mia perlustrazione. Mi risulta più facile adesso che riesco a camminare come si deve, anche se devo concentrarmi per convincere le gambe a smettere di tremare. Faccio scorrere le mani lungo il muro, fino ad arrivare all'angolo successivo. Niente.

«Ci deve essere un varco da qualche parte!». La mia voce sembra il verso di uno stormo di corvi che si alza in volo.

Omicidio. Perché qualcuno dovrebbe uccidermi? Mi lasceranno morire quaggiù? O torneranno? C'è ancora qualcuno che mi sta cercando?

Cosa dirà Liam se non torno a casa?

Immagino la scena del mio funerale. Non ci sono molte persone. Liam, naturalmente, con uno sguardo di... cos'è quella sulla sua faccia? Pietà? Rimorso? Rabbia? Qualcuno dei colleghi che lavorano con me a scuola. Il mio capo Theresa, e Jordan. Mi viene da sorridere quando penso a lui. Quel suo sorriso, quei luminosi occhi color nocciola, capaci di vedere cose che io non ho mai rivelato. Sarà probabilmente è ancora in India, da qualche parte. È così? La mia vita intera si riduce soltanto a queste poche persone?

Ovviamente, so il perché. A Liam non sono mai piaciuti i miei amici e così, poco per volta, è stato più facile allontanarli uno dopo l'altro. Più facile, sì. Qualunque cosa per una vita serena.

A qualcuno importerebbe davvero se non riuscissi più a uscire da qui? Sentirebbero la mia mancanza?

Sì. A me importerebbe. A Chloe Benson importerebbe. Solo a questo devo aggrapparmi.

Alla fine trovo ciò che stavo cercando. Non so come ho fatto a non accorgermene prima. Nelle vene scorreva troppa paura, forse. E non ho esaminato tutto attentamente. Forse essere metodici paga. Devo dire a Liam quanto ha ragione su questo punto. Sarà contento.

È una superficie diversa dai mattoni. Legnosa, ruvida e massiccia.

Una porta d'ingresso.

La tocco con attenzione. Nessun buco della serratura. Nessuna maniglia. La porta sembra alta un paio di metri e larga meno di uno.

Il muro subito accanto allo stipite sembra più fragile, friabile, quasi sabbioso. Nell'angolo inferiore, dove la porta incontra il terreno, riesco faticosamente a far passare la mano attraverso un piccolo buco. Forse gli animali hanno scavato un passaggio nel corso degli anni, oppure parte del muro ha ceduto. Sposto la mano dall'altro lato del buco, ma riesco a percepire soltanto aria e il pavimento di cemento. Chissà se c'è un'altra tomba dietro questa, o se c'è qualcosa di diverso. Un corridoio. Un accesso di sicurezza.

Spingo le mani contro la porta, gridando.

Non cede. La spingo con le spalle. No, non funziona. Le do un calcio per la frustrazione.

«Fammi uscire! Fammi uscire da qui!». Le lacrime mi rigano il volto. *Plop. Plop. Plop.* Questa è l'unica risposta che ottengo, e forse è meglio così. Almeno, per ora nessuno è tornato per uccidermi. Ansimando, crollo sul pavimento. La mia mano entra in contatto con qualcosa di freddo e rigido. Non appena mi ricordo del ratto, faccio

un balzo indietro. Ma non è un animale. Non è qualcosa di vivo.

Lo raccolgo e al tatto ne misuro la lunghezza. Circa mezzo metro. Una parte è arrotondata e l'altra è tagliente, frastagliata. No, sicuramente non è qualcosa di vivo.

È qualcosa di molto, molto morto.

Capitolo 3

Il corpo si irrigidisce per la paura. Un singhiozzo mi sale in gola e i polmoni fanno fatica a incamerare l'ossigeno necessario. È un osso. *Deve* essere un animale. Non può trattarsi di un essere umano. Non può, non può, non può. *Non pensarci.*

Provo a ricordare le lezioni di biologia a scuola. La dissezione di un ratto. Lo studio sull'articolazione del ginocchio di una mucca.

Sì, deve essere l'osso di una mucca. Probabilmente un femore. Non riesco a immaginare il motivo per cui l'osso di una mucca dovrebbe trovarsi qui o perché una vacca dovrebbe gironzolare sottoterra. Allora, forse non è una mucca. Un cane, un grosso cane.

Lo raccolgo da terra, allontanando i pensieri inquietanti. Non ho tempo di pensare da dove possa provenire o di cosa si tratti veramente. Per me è un'arma. No, non un'arma. Un arnese. Tutto qui. Con la parte appuntita dell'osso, raschio lo strato tra lo stipite della porta e il muro, cominciando dal buco. Scavo e pulisco raschiando. Scavo, raschio e scavo di nuovo. Calde e silenziose lacrime mi rigano il volto. Nell'oscurità, sento il muro che inizia a frangere. Funziona.

Muovo la lingua. Sento della saliva amara in bocca e la ingoio. Scavo. Raschio. *Plop, plop, plop.* Il rumore può farti impazzire. O ero già pazza?

Un ricordo aleggia nella mia testa e lotta per venire a galla. Di nuovo un ospedale. Io e... qualcosa. Non lo so. È svanito.

Che cosa c'è che non va nel mio cervello? Perché non riesco a ricordare come sono arrivata fin qui? È per via del bernoccolo in testa? Ho una specie di danno cerebrale?

Chi sono? Cosa so davvero?

Sono Chloe Benson. Ho ventisette anni. Ecco quello che so. Deve bastarmi per ora.

Le braccia tremano. Tremo tutta. Sono un grande nave tremolante.

Sono davvero qui? Sto sognando, addormentata nel mio letto? *Voglio svegliarmi. Voglio svegliarmi!*

«Fermati!», mi dico. «Mente, smettila di vagare. Concentrati». Così faccio, perché non voglio morire quaggiù. Non voglio essere la povera Chloe Benson che morì in un buco sottoterra.

Continuo a lavorare su un lato della porta. Raschio e scavo aiutandomi con le unghie e con l'osso. Sento qualcosa di appiccicoso, ora. Le punte delle dita e le nocche si macchiano di sangue, che si mischia con l'intonaco del muro. Dolore. Inizio a sudare freddo, anche se il mio corpo è già gelido.

Ignoralo!

Provo a immaginare qualcosa che mi tranquillizzi. Un colibrì che volteggia in aria mentre succhia il nettare da un vivace fiore viola. Il tramonto sopra le montagne, il cielo con striature oro, rosse e arancioni. Come si dice – “Rosso di sera, bel tempo si spera”. Laggiù, vedi? Sono completamente rilassata. Senza preoccupazioni. I delfini scivolano sulle onde dell'oceano, in perfetta sincronia l'uno con l'altro. Una spiaggia dei Caraibi, sabbia bianca e acqua turchese.

Ecco, di nuovo il pensiero dell'acqua!

Da quanto tempo sono qui? Non ne ho idea.

Quanto tempo ci vorrà?

C'è una fessura su un lato della porta, proprio dove il muro si è sgretolato. *Ok, bene. Puoi riposarti adesso.* Crollo sul pavimento. È freddo, così freddo. Stringo le braccia attorno al corpo.

Devo essermi addormentata di nuovo, perché un istante dopo qualcuno mi sveglia, urlando. Sono io.

Per quanto tempo ho dormito? Come è possibile che dorma quando sto cercando di sopravvivere?

Mi schiaffeggio le guance e mi alzo. Devo provare. Devo farlo.

Lavoro al margine della porta, in basso. Altro intonaco cade tra il telaio e il muro di mattoni. Lentamente. Troppo lentamente.

Mi vengono in mente bottiglie d'acqua gelata. Mi immagino mentre le apro e bevo. Ingoio e ingoio. Non riesco a fermarmi. Non posso farne a meno. Immagino di tuffarmi in una piscina e bere tutta l'acqua. Muovo di nuovo la lingua, avanti e indietro, e mi chiedo quanta saliva riesca a produrre un essere umano. Infinita?

Sono a metà dell'opera adesso. I muscoli delle braccia sono in fiamme. Le dita sono intorpidite. Spero che il dolore mi passi.

Forse sono all'inferno. Ho fatto qualcosa di molto brutto e sono all'inferno. No, sicuramente l'inferno sarebbe stato un posto più caldo. Che cosa ho fatto? Come sono finita qui?

Non lo so. Non lo so. Non riesco a pensare.

Immagino di essere di fronte a un caminetto acceso. Il legno scoppietta. Eppure so che non è reale. Me ne rendo conto perché sto battendo i denti.

Vengo stordita da una zaffata del mio rancido sudore unita a quella del mio alito cattivo.

Mi tuffo in una vasca. Una vasca bollente. Come in quei giorni d'inverno, quando il freddo ti penetra fin nelle ossa e l'unica cosa da fare è un bagno caldo. Non una doccia. Un bagno. Con olio essenziale di gelsomino e morbidi asciugamani riscaldati sul termosifone. Mmm, bello, e...

Non appena riesco ad arrivare in fondo alla porta i pensieri si interrompono. La maggior parte dell'intonaco lungo i lati e in alto non c'è più. Respiro profondamente, dentro e fuori, cercando di riacquistare un po' di energie.

Ok, ci siamo. Spingi!

Punto saldamente i piedi sul pavimento, uno davanti all'altro. Piego il ginocchio in avanti per mantenermi in equilibrio e spingo più forte che posso. La porta cigola e scricchiola.

Spingi. Dài, Chloe Benson che vuole rimanere viva.

La porta si sposta leggermente. Un attimo dopo qualcosa cade nel buio nero come l'inchiostro e atterra dall'altra parte con un tonfo.

Lo slancio mi spinge in avanti e mi ritrovo a volare fino a quando non sbatto contro un altro muro con le mani distese.

Mi volto, le dita sfiorano altri mattoni. Sono in un corridoio o in un tunnel, ma non riesco a vedere niente.

Ok, è una buona notizia. Molto bene. Vai. Corri. Scappa! Sinistra o destra? Da che parte? Che importa? Vai!

Mi affretto lungo il corridoio, con le braccia protese in avanti, sperando di trovare un'altra porta da qualche parte.

Bang! Le mani sbattono contro qualcosa alla fine del corridoio; il contraccolpo mi spinge indietro e atterro goffamente sulla gamba destra. Mi alzo. Mi fa male, ma non ho niente di rotto.

Anche qui c'è una porta. Non è di legno. È liscia. Metal-

lo. Cerco una maniglia e riesco a trovarne una. La abbasso e tiro. Si sente uno scricchiolio non appena apro, come un animale che si lamenta per il dolore.

Oltrepasso la porta e mi ritrovo in un altro corridoio. Ci sono dei gradini che salgono verso l'alto. Vado avanti. Intravedo una luce fioca, lontana da me un milione di chilometri.

Corro in quella direzione, ho le gambe che sembrano di gomma.

Quando finalmente arrivo in cima, c'è una botola. Anche questa di metallo. La forzo per aprirla.

Oscurità, ma non completa. Le stelle luccicano tra le sagome degli alberi. Sento aria. Non aria viziata e piena di umidità, ma aria fresca. Bosco. Foglie. I gufi, usciti fuori a caccia per la notte, bubolano.

La maggior parte delle cose sono confuse. Il cuore mi batte forte. Le gambe mi pulsano. Corro, corro, corro. Respiro sbuffando. Il sangue mi sale alla testa. Alberi. Cespugli. Scivolo su un tronco melmoso, caduto a terra. La caviglia mi fa male. Mi alzo e corro. Inciampo. Sento delle ali di pipistrello che mi sventolano vicino. Il sangue mi batte come un martello nelle orecchie. Gli animali respirano e raschiano il terreno. I conigli si sparpagliano. I rami mi graffiano il volto e le braccia, mi tirano i capelli. Mi bruciano i polmoni. I ramoscelli si spezzano sotto i miei passi pesanti. Un gufo bubola. I muscoli non ne possono più. La luna è alta.

All'improvviso una strada asfaltata.

Mi muovo di scatto, poi mi fermo piegandomi in avanti, tenendo le mani sulle cosce e cercando di respirare. Alzo il petto e subito lo riabbasso a fatica, esausta. Non mi è concesso fermarmi.

E inizio a correre di nuovo, sul lato della strada. Dei fari in lontananza. Corro verso di loro.

Faccio cenno con le mani in alto, all'impazzata, e mi sposto nel bel mezzo della strada. Le luci diventano più vicine.

Affondo con le ginocchia sull'asfalto e scivolo in un'oscurità sempre più profonda.